

IL CAPPELLANO/MISSIONARIO DEI MIGRANTI NEI DOCUMENTI DEL MAGISTERO DELLA CHIESA

Roma, 27 giugno 2017

P. GABRIELE F. BENTOGGIO
*già Sotto-Segretario del Pont. Cons. Migranti
Direttore Ufficio Migranti della diocesi di Brescia*

Premessa

Il can. 518 del Codice di Diritto Canonico prevede che, ordinariamente, la parrocchia territoriale sia costituita al fine di provvedere alla cura pastorale di tutti i fedeli cattolici che vi si trovano e dice: “*come regola generale, la parrocchia sia territoriale, tale cioè che comprenda tutti i fedeli di un determinato territorio*”. Il parroco ha la responsabilità della cura pastorale di tutti i fedeli presenti nel territorio di sua giurisdizione, compresi gli stranieri che vi risiedono. Tuttavia, lo stesso canone suggerisce la possibilità di istituire una *parrocchia personale* e spiega: “*dove risulti opportuno, vengano costituite parrocchie personali, sulla base del rito, della lingua, della nazionalità dei fedeli appartenenti ad un territorio, oppure anche sulla base di altre precise motivazioni*”.

In effetti, la missione con i migranti cattolici negli ultimi decenni ha sperimentato altri modelli pastorali, come la *missio cum cura animarum* e la cappellania. Accanto a questi, gli orientamenti recenti del Magistero hanno suggerito altre strutture, tra cui la *Parrocchia locale con missione etnico-linguistica o rituale*; il *Servizio pastorale etnico-linguistico a livello zonale*; la *Parrocchia interculturale e interetnica o interculturale*; la *Parrocchia locale con servizio ai migranti di una o più etnie, di uno o più riti* (vedi *Erga migrantes caritas Christi*, nn. 91-95).

Del resto, la *regola generale* e l'*opportunità* di cui parla il Codice hanno permesso alla fantasia della pastorale migratoria di adattare le strutture alle situazioni concrete, con flessibilità e attenzione a rispondere in modo adeguato e fecondo alle sfide sempre nuove di un fenomeno in continuo cambiamento.

Di rimando, coloro che prestano il loro servizio nella pastorale migratoria hanno come principale caratteristica l'adattabilità alle diverse situazioni e alle strutture che meglio esplicitano l'attenzione pastorale ai migranti. Qui parliamo di cappellano/missionario dei migranti in senso proprio, cioè secondo la terminologia della vigente normativa canonica, che lo colloca in riferimento ai tradizionali ambiti della missione con i migranti, e cioè la parrocchia personale, la missione e la cappellania. Ma è utile anche derogare alla terminologia specifica e comprendere il cappellano/missionario dei migranti in senso lato, tenendo conto cioè di tutti gli operatori pastorali che gravitano nel contesto della sollecitudine ecclesiale per i migranti. Ecco allora che, per mettere a fuoco la natura e i compiti del cappellano/missionario dei migranti, anzitutto mi fermerò a considerare in breve gli ambiti tradizionali della missione con i migranti, per allargare poi il campo fino a comprendere tutti coloro che, a diverso titolo, sono oggi impegnati nella pastorale migratoria.

1. La parrocchia personale

Prima che entrasse in vigore il nuovo Codice di Diritto Canonico, nel 1983, la parrocchia era fortemente contrassegnata dal principio della territorialità, come elemento esclusivo e costituente. Soltanto nel caso in cui la parrocchia territoriale non era ritenuta in grado di assolvere in modo adeguato alla cura pastorale di alcune categorie di persone “*in base alla diversità delle lingue o nazioni*”, l'Ordinario locale poteva ricorrere alla Santa Sede per ottenere l'indulto di erezione di una

parrocchia nazionale.¹

La Costituzione apostolica *Exsul familia*, del 1 agosto 1952, tuttora considerata la “magna charta” della pastorale dei migranti,² mantenne l’obbligo di ricorrere alla Santa Sede per l’indulto di erezione e soppressione delle parrocchie nazionali; nello stesso tempo, però, introdusse una nuova e più agile forma per l’assistenza dei migranti, la “*missio cum cura animarum*”,³ che fu largamente adottata, con buoni risultati, specialmente in Europa.

Poi, il Concilio Vaticano II modificò la precedente visione della struttura parrocchiale e la definì non più in base alla territorialità, ma come “*comunità di fedeli stabilmente costituita nella chiesa particolare, la cui cura pastorale, sotto l’autorità del vescovo diocesano, è affidata al parroco come a suo pastore proprio*”.⁴ La territorialità, dunque, cedeva il passo ad altri elementi costitutivi, che erano la comunità dei fedeli e il parroco, in unione con il vescovo e il presbiterio locale.

L’Istruzione *Nemo est*, nel 1969, approvata da Papa Paolo VI con il Motu proprio *Pastoralis migratorum cura*, sostituì il termine “parrocchia nazionale” con “parrocchia personale”. Al cap. IV, n. 33, § 1, afferma: “*dove sono numerosi i migranti della stessa lingua, che o si sono stabiliti nella zona o vi si avvicinano continuamente, può essere opportuna l’erezione di una parrocchia personale che dovrà essere convenientemente definita dall’Ordinario del luogo*”; e al n. 38: “*il cappellano o missionario, cui è stata affidata una parrocchia personale, gode della potestà di parroco con tutte le facoltà e gli obblighi, che a norma del diritto canonico competono ai parroci*”.⁵ È toccato al nuovo Codice di Diritto canonico, nel 1983, confermare il dettame conciliare e stabilire la possibilità che si costituiscano parrocchie personali sulla base di “*altre precise motivazioni*”,⁶ come nel caso delle “parrocchie universitarie” di cui parla il can. 813.⁷

Infine, nel 2004, l’Istruzione del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti *Erga migrantes caritas Christi* ha stabilito che: “*qualora esista la possibilità, si tenga presente che i migranti possono scegliere, con piena libertà, di appartenere alla parrocchia territoriale nella quale vivono, oppure alla parrocchia personale*”.⁸

2. La missione con cura d’anime

La *Exsul familia* “inventò” la *missio cum cura animarum*, stabilendo che “*ogni ordinario del luogo procuri di concedere ai missionari degli emigranti la potestà di esercitare la cura delle anime verso i fedeli residenti o di passaggio della stessa lingua o nazionalità*” (capo IV n. 34). All’epoca, si trattava di una grande innovazione pastorale perché superava una struttura canonica ritenuta intoccabile, quella della parrocchia territoriale, ma metteva in disparte anche la parrocchia nazionale e la parrocchia personale.

¹ CIC/1917, Can. 216 § 4: “*Senza speciale indulto apostolico non possono essere costituite parrocchie in base alla diversità delle lingue o nazioni dei fedeli che dimorano nella stessa città o territorio né le parrocchie familiari o personali*”. Il responso della Commissione per l’interpretazione del Codice di Diritto Canonico (20 maggio 1923) aveva confermato la necessità dell’indulto della Sede Apostolica per l’erezione di parrocchie linguistiche esclusive con un territorio delimitato all’interno di una diocesi, in una nazione ove coesistessero più lingue ufficiali: AAS 16 (1923), p. 113.

² Cf. AAS 44 (1952), pp. 649-704.

³ PIO XII, Costituzione apostolica *Exsul familia*, cap. IV, n. XXXII: “*Per quanto particolarmente riguarda la cura delle anime di tutti gli stranieri, siano essi stabili, siano di passaggio, da aversi dagli ordinari dei luoghi, qualora, per l’uno o l’altro motivo, sembrasse del tutto inopportuno ricorrere alla S. Congregazione Concistoriale per ottenere l’indulto d’erezione di parrocchie secondo la lingua o la nazionalità, stabiliamo che d’ora in poi gli ordinari dei luoghi curino di esattamente osservare le disposizioni seguenti...*”.

⁴ Can. 515.

⁵ *Nemo est*, cap. IV, B, n. 33,1 e n. 38.

⁶ Can. 518, 2.

⁷ Can. 813: “*Il vescovo diocesano abbia una intensa cura pastorale degli studenti, anche erigendo una parrocchia, o almeno per mezzo di sacerdoti a ciò stabilmente deputati, e provveda che presso le università, anche non cattoliche, ci siano centri universitari cattolici, che offrano un aiuto soprattutto spirituale alla gioventù*”.

⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, Ordinamento giuridico, Cap. VI, art. 6 § 1 e 2.

La *missio cum cura animarum* era pensata come risposta ideale ad un'emigrazione di massa che si riteneva temporanea. L'idea, ribadita anche dall'Istruzione *EMCC*, era che la *missio* rispondeva ad una "immigrazione provvisoria o comunque in fase di assestamento" (n. 90) e, pertanto, aveva il compito di risolvere un'emergenza di una certa durata. Così, essa è stata utilizzata soprattutto dalle diocesi europee, anche se non sempre o non subito è stata recepita la sua importanza pastorale. La missione, comunque, si è rivelata assai duttile di fronte all'evolversi delle situazioni, a differenza delle parrocchie territoriali che nelle grandi città entravano in crisi. Là dove operavano preti zelanti, poi, essa si è trasformata presto in centro di irradiazione missionaria.

Come ogni struttura pastorale, però, anche questa aveva i suoi coni d'ombra, come il pericolo di favorire una ecclesiologia etnica, di creare una comunità ghetto, autosufficiente, isolata dalla chiesa del posto. La missione con cura d'anime, in effetti, poteva produrre un distacco dei missionari sia dalla chiesa di partenza sia da quella di accoglienza, con il rischio che il tutto degenerasse in un esasperato individualismo pastorale. Bisogna tuttavia riconoscere che le *missiones* hanno obbligato i vescovi delle Chiese di partenza e di arrivo ad un confronto, che ha reso la Chiesa tutta più universale. Gli incontri dei cappellani/missionari hanno favorito una riflessione teologica e pastorale, che ha portato alla specializzazione e alla specificità delle offerte pastorali a favore dei migranti.

Di fatto, i flussi migratori sono divenuti un fenomeno strutturale e hanno causato cambiamenti drastici nella composizione dei fedeli di molte chiese locali. E nonostante ciò, l'ottica dei documenti del Magistero e la mentalità dei vescovi e dei missionari è rimasta spesso legata ad una lettura pauperistica e assistenzialistica del fenomeno. Il che ha portato a considerare la pastorale migratoria esclusivamente come una risposta ad un'emergenza. E di fronte alle emergenze si corre il rischio di investire personale poco adeguato.

3. La cappellania

L'art. 33 § 4 dell'Istruzione *Nemo est*, quasi a completamento di quanto era soltanto implicito nella *Exsul familia*, ha introdotto una terza possibilità, per una particolare cura dei migranti, accanto alla parrocchia nazionale/personale e alla *missio cum cura animarum*, e cioè l'ufficio del cappellano o del missionario per i migranti. Prima, infatti, vi era soltanto il *cappellanus navigantium* (*EF*, Tit. II, cap. III, nn. 25-29), il *cappellanus militum* (CIC/17, can. 451 § 3) e il *cappellanus associationis* (CIC/17, can. 698). L'Istruzione stabilisce che "quando non appare opportuna né l'erezione di una parrocchia personale né quella di una missione con cura d'anime, indipendente o annessa a una parrocchia, allora si provveda all'assistenza spirituale dei migranti per mezzo di un cappellano o missionario della stessa lingua, con un territorio ben determinato per l'esercizio del ministero" (art. 33 § 4). Alla natura e ai compiti del cappellano/missionario è dedicato l'intero capitolo V di questo documento.

La cappellania, dunque, si presenta come soluzione pastorale per i casi in cui non appaiono opportune le strutture che l'hanno preceduta. Essa fa capo a un sacerdote, detto cappellano o missionario, della stessa lingua dei migranti, al quale è affidato l'incarico della cura spirituale dei migranti nell'ambito di un territorio ben definito, sia parrocchiale, sia pluri-parrocchiale, sia diocesano.

La figura della cappellania si distingue chiaramente da quella della parrocchia personale e da quella della missione con cura d'anime, per il fatto che il cappellano si colloca sempre nell'ambito di una parrocchia ed è subordinato al parroco. Infatti, il can. 571 ricorda che il cappellano deve tenere una debita unione con il parroco, nell'esercizio del suo ministero pastorale.

Trattandosi di un sacerdote che deve essere della stessa lingua dei migranti, il cappellano non appartiene alla diocesi nella quale esercita il ministero sacro, ma proviene dal Paese degli stessi migranti, sia nel caso di un sacerdote diocesano sia nel caso di un membro di un Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica.

4. Il cappellano/missionario dei migranti in senso lato

A. Primo momento: gli inizi storici

Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale si verificò un considerevole flusso migratorio che, per la prima volta, toccò un gran numero di Paesi del mondo come zone di partenza, di transito o di arrivo di migranti. Ma emerse la convinzione di sempre, che cioè l'emigrazione andava considerata soltanto come merce di scambio, governata da rigide leggi economiche, suscitando scarso interesse sia della classe politica che delle forze sociali preposte alla tutela dei migranti.

In questo contesto la *Exsul Familia* delineò i tratti del missionario nella prospettiva della normativa canonica (soprattutto Tit. II, cap. III, nn. 18-31). Ma lo stesso Papa che firmò la Costituzione Apostolica non trascurò di tracciare i lineamenti del missionario, che in queste situazioni era costretto ad assumere il ruolo di prete tuttotfare. Pio XII lo descrisse così: *“Nelle relazioni dirette coi fedeli il missionario sarà l'uomo dalla inalterabile pazienza. A lui si chiedono gli uffici più disparati ed umili, nelle ore meno opportune, non sempre coi modi più propri. Ma la carità non misura i gradi della dedizione. Egli sarà pronto ad improvvisarsi maestro, infermiere, minutante, procuratore presso i dicasteri civili, promotore di onesti trattenimenti, assaporando l'intima letizia dell'apostolo nel farsi tutto a tutti. Proprio questi piccoli servizi, resi con animo lieto, fanno riconoscere all'emigrato la materna presenza della Chiesa”*.⁹

Si trattava di una pastorale pionieristica, volante, dispersa in mille rivoli di assistenza, che utilizzava perfino chiese protestanti prese in prestito, oppure le mense dei cantieri, per celebrazioni eucaristiche e momenti di animazione. La disponibilità del missionario dava risalto ad una figura che dimostrava con i fatti come si potesse amare la classe operaia più emarginata. L'attività missionaria in emigrazione durante questo periodo costituì – nonostante un certo diletterismo in campo sociale – una presenza polivalente in un deserto di silenzio e di disinteresse. Il missionario divenne amico e cultore di uomini – e non solo di anime – nei grandi crocevia del lavoro e della sofferenza. Lo zelo di questi sacerdoti divenne contagioso. La pratica religiosa, in questa prima fase, non era solo una risposta alla sete di fede dell'immigrato, ma assumeva una funzione di socializzazione della comunità immigrata, che trovava nelle attività portate avanti dalla missione spiragli di umanità non reperibili altrove.

Nonostante il numero limitato di operatori pastorali e la vastità del territorio, i missionari cercarono in vari modi di creare una solida identità in immigrazione e di attirare l'attenzione delle diocesi di accoglienza sul fenomeno per far loro comprendere l'urgenza di una assistenza specifica.

B. Seconda fase: la centralità della fede

Lentamente, dall'azione di supplenza tipica dei pionieri, sempre più il missionario puntò su una sua specificità, gestendo una pastorale rivolta agli immigrati presso strutture che divenivano luoghi visibili di identificazione delle comunità. Il numero sempre maggiore di immigrati e la tendenza alla stabilizzazione portò alla moltiplicazione delle missioni (con o senza strutture proprie) dove si potevano svolgere le attività più svariate.

L'intervento di emergenza, il rattoppo, il pronto soccorso era quello che l'immigrazione chiedeva nella prima fase. La “conduzione manageriale”, che caratterizzò la seconda fase della storia dei missionari del dopoguerra, facilitò lo sviluppo delle cosiddette “chiese in parallelo”, con la moltiplicazione di strutture e di servizi autonomi, servendosi anche dell'apporto sempre più rilevante delle religiose e puntando su una forte qualificazione del servizio pastorale ai migranti. Infatti, da interventi di emergenza si passò ad interventi organici che portarono alla moltiplicazione di asili, scuole, dopo-scuola e mense per operai. Nacquero e si moltiplicarono le proposte e le esperienze pastorali nei settori della catechesi, del mondo giovanile, dell'accompagnamento delle

⁹ PIO XII, Discorso al primo convegno dei delegati per gli emigranti delle diocesi italiane, 23.07.1957, in *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, EDB, Bologna 2001, p. 228.

coppie, della preparazione teologica specifica dei laici. Insomma, la cura pastorale dei missionari intendeva formare gente matura, capace di reinventare la propria fede percorrendo la strada della partecipazione e della responsabilità.

Il missionario rimaneva punto di riferimento per l'aggregazione e per l'identificazione della diaspora immigrata, la cui esistenza era corrosa dall'alienazione, dalla dispersione e dall'anonimato; il missionario si impegnava a tutelare il diritto alla differenza, poiché l'inserimento era un problema anzitutto "pastorale", nel senso che mirava a far crescere la fede di questi cristiani migranti, senza imporre loro una cultura che non fosse la loro. Cresceva, nel frattempo, l'attenzione al dialogo e alla cooperazione attiva nella Chiesa locale, anche perché stava cambiando la consapevolezza che la Chiesa stessa aveva di sé, secondo una celebre espressione del Papa Paolo VI che disse: "*ora a questa mobilità del mondo contemporaneo, deve corrispondere la mobilità pastorale della Chiesa*".¹⁰

C. Terza fase: la sfida della corresponsabilità

La gestione della fase manageriale produsse alla fine una certa stanchezza nei missionari, da addebitare non solo all'avanzare dell'età e allo scarso ricambio generazionale, ma anche alla percezione di una perdurante indifferenza da parte delle chiese locali, quando addirittura non era ostilità. Nonostante i tanti incontri per la definizione di una visione teologico-pastorale rispettosa dei diritti religiosi dei migranti all'interno della chiesa locale, non si registrarono modifiche radicali nella mentalità corrente della popolazione cattolica del posto.

Le profonde trasformazioni in atto in campo migratorio e una "nuova" ecclesiologia derivata dal Concilio Vaticano II obbligarono sempre più a spostare l'accento dall'ottica assistenzialistica o manageriale all'ottica della corresponsabilità. La pastorale dell'accoglienza portata avanti dai missionari sollecitava la chiesa locale a riconoscere tutti i fedeli nella loro differenza e unicità e a considerare l'immigrazione una autentica "risorsa" per la Chiesa e la società. Protagonisti della pastorale migratoria non erano più soltanto gli operatori pastorali, ma anche i migranti, nella costruzione di nuovi ponti tra le comunità etniche e le chiese locali.

D. Il passaggio verso nuove acquisizioni

La maturazione di una nuova visione ecclesiale e pastorale, nel contesto delle migrazioni, si intravede nel Messaggio di Giovanni Paolo per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 1986, dove si legge una sorta di ponte tra le acquisizioni precedenti del Magistero della Chiesa e le prospettive d'inter-azione che si andavano delineando. Nel Messaggio il Papa scrisse che: "*la partecipazione libera e attiva, a livello paritario, con i fedeli nati nelle chiese particolari, senza limiti di tempo e di restrizioni ambientali, costituisce la via dell'integrazione ecclesiale per i fedeli immigrati. Trattandosi di un processo di autopromozione, è indispensabile che questi abbiano agio di comprendere e valutare e siano assistiti nella loro esperienza esistenziale, nelle maniere e nello stile della loro cultura fondamentale, nel pluralismo della loro identità. I fedeli immigrati, nel libero esercizio del loro diritto e dovere di essere nelle Chiese particolari pienamente in comunione ecclesiale e di sentirsi cristiani e fratelli verso tutti, debbono restare completamente se stessi in quanto concerne la lingua, la cultura, la liturgia, la spiritualità, le tradizioni particolari, per raggiungere quella integrazione ecclesiale, che arricchisce la Chiesa di Dio e che è frutto del realismo dinamico dell'Incarnazione del Figlio di Dio*".¹¹

Del resto, lo straniero che attraversa le frontiere ha sete di rapporti nuovi e universali, rendendo attuale il mistero della Pentecoste per cui i cristiani del posto, confrontati con una presenza "altra", non possono rimanere indifferenti. Il migrante e il missionario che li accompagna obbligano le chiese locali a "emigrare" da se stesse verso la comunione e l'universalità. Nell'esperienza di una

¹⁰ PAOLO VI, Discorso del 18.10.1973, AAS 65 (1973), p. 591.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la giornata mondiale del migrante, 16.07.1985.

accoglienza autentica, la presenza dell'immigrato diventa provvidenziale per tutti. I missionari abbandonano, pertanto, lo spirito protezionistico per valorizzare l'immigrato come agente di missionarietà e di cattolicità. Ciò esige una partecipazione da protagonisti da parte dei migranti nelle varie strutture delle chiese locali, ma anche il coinvolgimento di tutti gli agenti pastorali, sacerdoti, religiosi e laici.

Non si tratta più di una pastorale di conservazione della chiesa parallela, per il mutuo rispetto e la tutela dell'autonomia di ciascuno, ma di una pastorale di formazione-promozione che si propone di instaurare un effettivo senso di uguaglianza e di dialogo tra culture ed espressioni religiose, possibile solo quando ognuno è consapevole della sua identità specifica. Ciò permette il passaggio dell'immigrato da "oggetto" di assistenza e protezione a "soggetto" di cultura, capace di essere se stesso senza assimilarsi mimeticamente con la cultura maggioritaria della popolazione locale e i suoi comportamenti.

5. Elementi caratteristici della pastorale dei migranti oggi

Oggi il missionario/cappellano dei migranti si muove tra l'azione di guida nella maturazione della propria gente e quella di animazione della chiesa di arrivo: assume la funzione di ponte e di raccordo tra chiese. Infatti, il missionario punta a diventare presenza attiva nella chiesa locale, senza con questo dover seguire in tutto e per tutto il sistema pastorale locale tradizionale. Questa pastorale missionaria risulta necessaria sia per la comunità dei migranti sia per la comunità indigena, anche perché la parrocchia territoriale non sembra essere in grado di offrire uno spazio di espressione umana e spirituale all'immigrato e ai giovani delle seconde e terze generazioni.

L'azione pastorale del tempo presente si va delineando per alcuni elementi caratteristici. È una pastorale che:

- esige una lettura interdisciplinare attualizzata, nelle sue varie dimensioni e componenti, nelle sue problematichità e potenzialità, dove i migranti stessi sono spesso vittime ma anche capaci di offrire il loro contributo positivo, dove le migrazioni sono analizzate come risultato delle asimmetrie sociali ed economiche, ma anche come denuncia di un ordine mondiale ingiusto;

- si fonda su una lettura di fede delle migrazioni, viste come cifra della condizione umana, "luogo teologico" in cui si rivive il mistero pasquale e si manifesta il piano della salvezza;

- si declina lungo l'asse della memoria e della profezia, perché rimane fedele al mandato missionario della Chiesa attualizzato con creatività, sotto la guida dello Spirito, mediante scelte che esprimono la voce di Dio oggi;

- è organica e integrale: comprende, cioè, l'impegno per la difesa della centralità e della dignità della persona; il riconoscimento e la tutela dei diritti dei migranti, a partire dal diritto di non essere costretti a emigrare e dal diritto a vivere nella terra legata agli affetti più cari; il rispetto dei doveri e il contributo di ciascuno alla costruzione di una società migliore;

- implica un'azione di comunione a servizio della Chiesa locale, perché nell'essere Chiesa con i migranti vengono vissute in pienezza le caratteristiche stessa della Chiesa, dove l'unità dell'unico corpo valorizza la diversità delle singole membra;

- consiste nell'annuncio che il Regno di Dio è in mezzo a noi e Cristo ne è la via: annuncio che esige la proclamazione, il dialogo ecumenico e interreligioso, in una riscoperta sempre più profonda e più ampia della dimensione della cattolicità;

- si realizza come prassi intercomunitaria, che individua e propone percorsi di comunione, nei quali la dialettica tra diversità e unità è continuamente ricomposta nella riconciliazione, grazie a Colui che ha fatto dei due un popolo solo, "*abbattendo il muro di separazione, cioè l'inimicizia*" (Ef 2,14);

- privilegia l'incontro con i migranti più vulnerabili, accostati con l'amore

compassionevole e misericordioso del samaritano della parabola di Lc 10,33;

- riconosce nei migranti dei soggetti di evangelizzazione e valorizza le iniziative che li rendono capaci di rendere ragione della loro speranza, di cui il migrare è espressione.

6. Orientamenti in prospettiva

Da questa lettura dell'azione pastorale con i migranti emergono intuizioni che possono aprire futuri sviluppi:

1. La parrocchia, sebbene continui ad essere la forma di prassi pastorale più diffusa, non può rimanere insensibile ai mutamenti che sono sotto gli occhi di tutti e, nelle nostre società multiculturali, multietniche e multireligiose, essa può rinnovarsi coltivando varie forme di dialogo interculturale, superando la tendenza a ignorare o ad esasperare le diversità. Da qui la necessità di esplorare la possibilità di erigere parrocchie interculturali, che dovrebbero essere sempre più la norma nella prassi delle Chiese locali, con il passaggio da una molteplicità di missioni mono etniche (sia di migranti che di autoctoni) ad una concezione intercomunitaria della pastorale.
2. Le tradizionali strutture pastorali non possono ignorare che oggi viviamo in una società plurireligiosa: la sollecitudine verso quelli che chiamiamo i "lontani" (gli atei, gli agnostici e i non praticanti) e verso i migranti non cattolici rappresenta una sfida che esige un incontro complesso e globale, che per essere fecondo deve passare attraverso il dialogo del quotidiano, il dialogo della solidarietà e il dialogo del reciproco scambio.
3. Le precarietà, alle quali le migrazioni odierne sono sottoposte, sollecitano una presenza nei contesti di frontiera, sia nel senso geografico che culturale e sociale: vale a dire che l'attenzione specifica e costante del missionario con i migranti, che è e rimane un missionario di frontiera, dovrebbe saper cogliere le situazioni di frontiera, nelle quali la missione va alla periferia per riportare al centro ciò che è marginale. Per questo è importante prestare un'attenzione speciale alle categorie più sfruttate, emarginate e vulnerabili, come i migranti irregolari, le donne, i minori, le vittime della tratta e del traffico, i rifugiati e gli sfollati.
4. Nella pastorale migratoria il ruolo dei laici assume un ruolo sempre più importante e significativo: in effetti il ruolo pastorale del laico è proprio quello di incidere nel processo di umanizzazione delle realtà migratorie. Da qui l'importanza, accanto alla formazione, di individuare spazi ed ambiti specifici di intervento da affidare all'azione autonoma del laicato, specialmente femminile.

Conclusione

Le migrazioni costituiscono un fenomeno strutturale del nostro tempo e continueranno a rappresentare, nella loro evoluzione, una sfida alla Chiesa, alla Comunità internazionale e ai singoli Stati. L'azione del missionario/cappellano per i migranti potrebbe privilegiare tre ambiti importanti: anzitutto la promozione di progetti d'integrazione dei migranti nella società e nella Chiesa, per impedire lo sviluppo di comunità parallele, l'isolamento e la formazione di ghetti, salvaguardando le identità dei migranti nel rispetto delle norme di convivenza civile.

In secondo luogo, lo sforzo di realizzare il dialogo, o perlomeno l'incontro ecumenico e interreligioso: esigenza quest'ultima sempre più pressante nell'attuale società di fatto multi religiosa, anche alla scoperta del ruolo della religione nel processo di integrazione dei migranti e nella promozione di una convivenza pacifica delle diversità.

Infine, il missionario/cappellano dei migranti dovrebbe sentirsi sempre interpellato a contribuire all'approfondimento della prospettiva teologica e pastorale delle migrazioni all'interno della Chiesa, come popolo di Dio in cammino, chiamato a vivere la comunione delle diversità.